

Titolo originale: *The Last Romanov*
Copyright © 2012 by Dora Levy Mossanen
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Francesca Toticchi
Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4659-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Dora Levy Mossanen

IL SANGUE NERO DEI ROMANOV

ROMANZO



Newton Compton editori

*Alla memoria di mio padre, Sion Levy
e a mia madre, Parvin Levy,
ai miei adorati insegnanti
e alle mie stelle luminose,
Hannah Sophia e Macabee Ryan Ascher.*

Cos'altro sono le nostre vite se non una serie ininterrotta di inizi, un doloroso spingersi verso l'ignoto, abbandonando i confini di ciò che sappiamo per immergerci nel mistero di ciò che ancora non siamo divenuti.

David Malouf, *Una vita immaginaria*

Penso agli uri e agli angeli, al segreto dei pigmenti duraturi, ai sonetti profetici, al rifugio dell'arte. Ed è questa l'unica immortalità che tu e io possiamo condividere, mia Lolita.

Vladimir Nabokov, *Lolita*

Nella foresta risuonano profondi i lamenti degli uri selvatici mentre Boris Spiridov stende il suo cappotto da caccia su un letto di foglie e Sabrina Josephine, figlia di un granduca e favorita a Palazzo Romanov, si accuccia come se avesse vissuto tutta la vita tra gli alberi. Alto e robusto dietro di lei, Boris ne sostiene il peso con le gambe, mentre con le mani la sorregge. Lei allarga le ginocchia, chiama a raccolta le sue immense riserve di forza e spinge, una volta sola. Nasce una bambina. Una bambina dai riccioli neri e la pelle color rame. Una bambina dagli splendidi occhi dorati: uno di essi è un opale luminoso che riflette la profondità delle sue emozioni.

Capitolo **uno**

1991

Darja Borisovna Spiridova viene svegliata di soprassalto da qualcuno che bussa insistentemente al portone d'ingresso. Delle farfalle le volteggiano intorno, si intrufolano tra i suoi boccoli d'argento, frusciano sotto le coperte, poi come una nuvola volano fuori dalla camera da letto sino al vestibolo.

Avvolta in uno scialle di raso pregiato, con il bastone dello zar Nicola II in una mano e una lampada a olio nell'altra, Darja imbecca senza far rumore il corridoio del fatiscante Palazzo delle Feste per raggiungere il massiccio portone di quercia.

Ecco comparire Paggetto, con un vassoio di *piroške*¹ e un bicchiere di vodka. Il suo sorriso svela una bocca di denti d'oro costati a Darja una croce incastonata di perle. «Posso aiutarvi, madame?».

Lei solleva una mano: che resti dov'è. Con il suo sguardo furbetto e il vizio di presentarsi sempre nei momenti meno appropriati, il nano può essere una vera noia. «È per *me*. Vado *io*».

Si stringe nello scialle e affronta le molte serrature e i catenacci, mentre i suoi boccoli, alla luce fioca della lampada a olio, gettano delle ombre lungo le pareti. Il portone scatta e sferraglia, poi si spalanca con un lungo cigolio, e Darja si trova di fronte un giovanotto dagli occhi a mandorla con indosso l'uniforme del colore delle spiagge della Crimea.

¹ Fagottini che tradizionalmente hanno un ripieno a base di carne, talvolta variato con verdure, patate o prosciutto e formaggio.

«*Dobroje utro!*», la saluta lui inchinandosi, mentre con una mano tocca il bordo del colbacco di volpe malfermo sulla sua stretta testa conica, e con l'altra le porge un plico di pergamena color crema.

Alla vista del sigillo dell'Associazione sulla busta, la mano di Darja corre all'uovo Fabergé in miniatura che porta al collo. L'Associazione della nobiltà russa è una logora adunata degli ultimi aristocratici, discendenti degli Sherbatov, dei Golitsyn, dei Bobrinskoi, degli Jusupov e dei Šeremetev. Prima che i selvaggi bolscevichi distruggessero la Russia, questi nobili, a bordo delle loro belle carrozze, attraversavano la Prospettiva Nevskij diretti al Teatro Mariinskij, oppure si spostavano da un palazzo all'altro, avvolti nelle loro pellicce e adorni di sfavillanti gioielli, per servirsi cucchiate di perlaceo caviale del Caspio e brindare con flûte di champagne in compagnia delle altezze imperiali, lo zar Nikolaj Aleksandrovič Romanov e Aleksandra Fëdorovna. Parlavano il francese con i figli e le governanti svizzere, l'inglese con le bambinaie e gli amici britannici, il russo con i servitori.

Questi aristocratici esiliati ancora sognano, progettano e complottano di restaurare la monarchia, eppure liquidano la ricerca del principe Aleksej da parte di Darja come l'ultimo delirio di una pazza.

«*Spasiba, ragazzo*». Darja mormora il suo ringraziamento al messaggero rosso in viso. Poi fa un passo indietro per richiudere il portone, ma lui resta fermo sulla soglia, incantato da quella donna di centoquattro anni e dai suoi occhi ipnotici, uno dei quali è una sfera di opale scheggiata: non latteo, come l'opale estratto dalle viscere della terra, ma lucido e dorato, ardente e pieno di mistero.

«Lei è così bella, così diversa!», si lascia sfuggire incespinando nelle parole. «È vero che il suo occhio di opale legge nei pensieri degli animali?».

Darja punta su di lui il suo sguardo incrinato. «Anche in quelli degli uomini, *golubchik*, mio caro ragazzo. Io vedo tutto, anche ciò che non vorrei». Alla sua età, Darja ha im-

parato ad accettare molte cose... Ha imparato ad accettare quella crepa nel suo opale, figlia di un lontano dolore, una tragedia cui ha assistito, una macchia nera che mai avrebbe dovuto esserci. Ha imparato ad accettare la curiosità che il suo occhio suscita negli altri, ad accettare che persino la sua bellezza, intatta nonostante gli anni e le disgrazie, sia anch'essa una stranezza. Così, nonostante l'impazienza di scoprire cosa ci sia nella busta, decide di rispondere a quel ragazzo coraggioso che le ricorda Paggetto vent'anni prima, quando le si era presentato alla porta con una bocca di denti guasti e due zibetti dal naso carnoso in braccio, dicendo che i suoi genitori erano stati portati nei "campi". Aveva detto che non gli importava se tutti pensavano che lei fosse una strega e che le farfalle fossero spiriti dei Romanov. Per la verità, aveva aggiunto, le sue stranezze gli sembravano familiari, perché anche lui era un diverso. Le aveva promesso che avrebbe lavorato sodo in cambio di cibo e riparo, aggiungendo che i suoi felini selvatici erano addestrati a cogliere le bacche rosse che intendeva piantare in giardino e che avrebbero prodotto un aromatico caffè. Lei aveva semplicemente aperto la porta e l'aveva lasciato entrare. E ora, malgrado il vizio di accendere il fuoco in sua assenza, l'eccellente vodka che Paggetto distilla e i suoi lunghi silenzi sono diventati parte della sua vita solitaria.

Darja strofina la busta tra le mani e offre al giovane in uniforme un sorriso di denti perfetti. «Gradiresti una bottiglia della mia vodka fatta in casa?».

Il ragazzo muove un passo verso l'interno della casa, incerto sul protocollo da seguire, non sapendo se accettare o rifiutare educatamente. Prende la decisione meno rischiosa e risponde: «Non bevo, *spasiba*».

Lei scoppia in una risata insolita, che sorge dalle viscere della sua anima ed erompe in una fragorosa ilarità. «Che peccato! Un sorso di buona vodka al giorno è salutare. Ma capisco, giovanotto, capisco, sul serio. Sei giovane, ubriaco di vita, le tragedie non ti hanno sfiorato. Se cambi

idea, ti offrirò volentieri una bottiglia della mia buonissima vodka».

«È la vodka il segreto della sua giovinezza... Chiedo perdono. Dicono che lei sia vecchia, ma non lo sembra affatto. È vecchia?»

«Vecchia! Attento a come parli, ragazzo». Reclina il capo e lo guarda, cerca nei suoi occhi un qualche indizio di malizia o derisione, e trovando solo l'innocenza della gioventù, aggiunge: «Il segreto della mia longevità sono le passioni, le ossessioni e i sogni, gli stessi di quando avevo diciassette anni e vivevo nella foresta di Belovezh con gli uccelli del paradiso e gli animali selvatici. Se possibile, adesso, ho ancora più energia di allora. Vai, ora, e raccontalo ai tuoi giovani amici».

Non è certo solo questo il segreto della sua longevità. L'ambra grigia trovata sulle spiagge della Crimea è essenziale per il suo aspetto giovanile. E inoltre c'è il suo ottimismo, la capacità di trovare forza nella speranza e nei ricordi. Persino quando le bacche allucinogene del giardino non riescono ad alleviare il nodo di ricordi e sensi di colpa, Darja rifiuta di perdere la speranza. La speranza che il principe sia sopravvissuto all'orrore di quella notte ormai lontana e, nonostante l'età, sia in buona salute. La speranza che lei possa, ancora una volta, stringerlo tra le braccia e riempirgli il viso di un'infinità di teneri baci.

«Posso farle un'altra domanda?», le chiede il giovane.

«*Ne budet-li*, attento a quel che dici, ragazzo», risponde lei, con un nugolo di farfalle raccolte sul palmo della mano.

«È vero che era Daša, la zia dell'erede al trono Aleksej Nikolaevič Romanov?»

«La risposta è sì. *Da!* Ero la sua dama di compagnia, la sua adorata zia Daša. Ora vai! *Schast'ya i zdorov'ya!* Buona fortuna! E nelle tue preghiere ricordati del nostro *zarevič*», conclude con una nuvola di farfalle che le svolazza intorno come ornamento.

Poiché la donna gli sembra meno temibile di quanto gli

abbiano fatto credere, il giovane rivela: «Dicono che lei sia una strega e che queste farfalle siano gli spiriti dei Romanov che tengono i nemici lontani e la aiutano...».

«Parli troppo, ragazzo. Chiudi la bocca prima che ci entrino le mosche». Lo spinge indietro con una leggera pressione del bastone e richiude la porta. Allontana con un gesto della mano due farfalle insistenti che sono atterrate sulla busta e scaccia con il bastone un ratto che si muove veloce lungo il corridoio cercando di morderle il tallone. Altri topi vanno e vengono, accontentandosi di magri avanzi. Questo, dagli occhi piccoli e brillanti, è ingordo come tutti i rossi rivoluzionari che ha incrociato lungo il suo cammino, quei comunisti bastardi e quei disgustosi antimonarchici che tremano davanti a lei.

Rompe il sigillo sulla busta e ne estrae un foglio di pergamena. Il cuore le batte forte nel petto mentre lo sguardo vola sul messaggio scritto a lettere dorate. Alcuni portavoce dell'Associazione della nobiltà russa la convocano per un'urgente riunione che si terrà alla profumeria Rostislav. Alle quattro in punto. Una questione importante richiede la sua immediata attenzione. Cosa può aver spinto quella ristretta cerchia di monarchici a convocarla *adesso*? Li ha tenuti d'occhio, negli anni, ha seguito i loro patetici fallimenti nella ricerca dell'erede al trono, il suo bambino adorato, il dolce Aljoša, l'uomo che avrebbe restaurato la monarchia. Anno dopo anno, si sono presentati diversi pretendenti al trono, lestofanti e impostori che non avevano nessun legame con i Romanov e neanche una goccia di sangue reale nelle loro aride vene.

Ripiega la pergamena pensando alla propria incessante ricerca: per le strade inquinate di Ekaterinburg, tra i viali intasati di automobili, tra gli edifici anneriti dagli scarichi e sugli autobus maleodoranti, non smette di scrutare il volto di chiunque possa anche solo lontanamente assomigliare al suo zarevič, il suo adorato principe dagli occhi tristi, specchio della sua sofferenza. Continua ancora a viaggiare

in tutto il Paese per ascoltare chiunque dica di avere informazioni su di lui, incontra un impostore dopo l'altro, esamina la geografia dei loro volti e cosparge di cenere i loro capi menzogneri.

Paggetto riappare con il suo vassoio. «Gradisce la colazione, madame?».

Darja ripone la pergamena nella busta e libera una farfalla che vi si era intrufolata. «No, oggi no».

«Notizie importanti, madame?»

«Sì, sì. Devo partecipare a un'importante riunione».

«Adesso, madame?»

«No, tra un'infinità di tempo. Be', non proprio un'infinità, ma è così che mi sembra. Tra quattro ore devo essere alla profumeria».

«Forse gradisce che le prepari la *banja*²? Aiuta sempre».

«Sì, grazie. Preparala, per favore». Per passare il tempo farà il bagno, laverà i capelli, prenderà un paio di bacche allucinogene e un bicchiere di vodka aromatica. Le piace il senso di leggerezza che prova nella *banja*. Fare il bagno è un rituale necessario, è il suo giornaliero ritorno al passato, che la porta indietro sino all'infanzia e ai suoi genitori adorati.

Il nano si precipita a preparare la *banja*, dedito a compiacere la sua padrona che, a differenza degli altri, lo considera un eguale piuttosto che uno scarafaggio calpestato, da spazzar via e gettare nell'immondizia. Da quel che ricorda, lo hanno sempre chiamato Paggetto, nonostante le sue fattezze non siano minute, a parte l'altezza: ha occhi sporgenti, naso adunco, mani e piedi grossi come pale. Gli piace lì, al riparo da sguardi indiscreti e libero di vestirsi come vuole, con camicie e pantaloni di raso larghi e colorati che gli ricordano Backschai, il villaggio dov'è nato. La sua stanza, nonostante l'intonaco scrostato e l'odore di muffa, è sfarzosa rispetto a com'era abituato, e a lui fa piacere dormire su un letto che un tempo è appartenuto alla granduchessa

² Sauna russa, ma più in generale stanza termale.

Anastasija. Si muove liberamente nel giardino, dove si trovano le bacche, le farfalle che svolazzano, gli zibetti selvatici e la distilleria di vodka in cui fa fermentare i fichi neri, la melassa, il cumino e il ribes. Cammina lungo lo stesso sentiero su cui settant'anni fa passeggiavano lo zar e la zarina.

Al centro di un terreno di due ettari e in cima a una collina che si affaccia sulla città sottostante, il Palazzo delle Feste è il luogo in cui Nicola II e Alessandra Fëdorovna organizzavano balli e concerti di musica sinfonica dopo lunghe giornate di impegni istituzionali. Una volta circondato da boschetti di betulle, tigli e cedri, ora il giardino è fitto di piante di robusta e dell'ibrido arabusta, seminate da Paggetto quando è arrivato qui con i suoi zibetti.

Gli zibetti continuano ad accoppiarsi e moltiplicarsi. Di notte si arrampicano sulle piante, prendono le bacche di caffè, mordicchiano il morbido rivestimento esterno e poi mangiano la parte dura all'interno. Ogni mattina, Paggetto esce in giardino e cerca tra gli escrementi i chicchi raffinati dai succhi gastrici degli animali. Poi prepara il più straordinario dei caffè, aromatizzato alla vaniglia e al cioccolato.

Questa cornice miracolosamente intatta, che nasconde le rovine della rivoluzione bolscevica e anni di guerra civile, è l'unica residenza imperiale che i comunisti e gli antimonarchici non hanno confiscato, per paura delle numerose farfalle che credevano gli spiriti dei Romanov.

Paggetto entra nella banja, una sala termale costruita decine di anni addietro che, seppur priva del tetto, è ancora in condizioni accettabili. Controlla l'acqua, che è tiepida e piacevole, ci versa essenza di eucalipto e fiori d'arancio in abbondanza, per poi sistemare vicino alla vasca gli asciugamani e un barattolo di sali esfolianti e di foglie di betulla. Raccoglie in giardino cinque bacche allucinogene che dispone su una foglia di fico in una ciotola. Va a chiamare la padrona.

«La banja è pronta, madame», le annuncia in modo formale.

Lei arriva, getta via lo scialle e lascia cadere la camicia da notte, che poi Paggetto raccoglie e si ripiega con cura sul braccio. La guarda immergersi nell'acqua profumata, ammirando il miracolo che lei rappresenta. Ha muscoli sodi, pelle color cannella, occhi dorati che riflettono lo splendore di una donna sicura della propria bellezza. Paggetto non si stanca mai di perlustrare il Palazzo delle Feste alla ricerca di qualcosa che possa spiegare il segreto di quell'eterna giovinezza: un elisir, un incantesimo, un'erba magica. Qualcosa che forse potrebbe essere utile anche a lui, per guadagnare qualche centimetro in altezza.

Si è chiesto più di una volta se il segreto della giovinezza di Darja possa essere legato al profumo che emana dall'uovo Fabergé in miniatura che lei porta sempre appeso al collo con una catenina d'oro. È un gioiello superbo, non più grande di un'unghia. Smalto verde scuro, tempestato di diamanti e perle sfolgoranti, all'interno del quale sta l'effigie di una bellissima donna dai capelli rossi. Una volta aperto, il profumo che ne proviene, deciso e inebriante, è come il buffetto giocoso di un innamorato.

Paggetto raccoglie i capelli di Darja in un foulard e le sistema un cuscino sotto il capo. Prende la ciotola con le bacche. Lei se ne lascia cadere in bocca due, grandi e lucide, ne sugge il nettare, ne gusta il familiare sapore aspro e amarognolo. Richiama Paggetto, che si sta allontanando, perché le riporti la ciotola.

«Stia attenta, madame, le ho appena raccolte dalla pianta, sono abbastanza forti».

«Meglio», risponde lei allontanando una farfalla testarda dalla ciotola e raccogliendo le bacche restanti, sufficienti per tenere a bada l'agitazione fino all'incontro del pomeriggio.

Darja poggia il capo sul cuscino, sospira soddisfatta e chiude gli occhi per giocare con l'immaginazione e tornare indietro di centoquattro anni, al tempo precedente la sua nascita, quando i bisonti vagavano liberi nella foresta di Belovezh e Sabrina era priva di preoccupazioni.

Capitolo **due**

1887

Il granduca Boris Spiridov porta il binocolo agli occhi e osserva l'infinita distesa boschiva pullulante di selvaggina – cervi, alci, bisonti – e punteggiata di ruscelli e sentieri serpeggianti, querce secolari, pini e abeti bianchi. Nella sua tenuta di Belovezh, Polonia orientale, è atteso l'arrivo del seguito imperiale, e Boris, cugino di secondo grado dello zar Nikolaj Aleksandrovič Romanov, non vede l'ora di assaporare il brivido della caccia e il piacere di trascorrere del tempo in compagnia di alcune nobildonne.

È stata organizzata una vasta spedizione di caccia agli inafferrabili uri, una specie feroce di bisonte europeo, allevati e preservati per far cacciare e divertire il giovane zarevič. Nell'ultimo anno, però, gli scaltri uri si sono moltiplicati, invadendo il territorio in cui nidificano i rari uccelli del paradiso voluti dal principe, tanto che ora, questi volatili dalle piume lunghissime e dai colori brillanti sono a rischio di estinzione. E lo zarevič non ne è affatto contento.

Boris galoppa da un rifugio all'altro, impartendo ordini ai servi con il suo tono autoritario, istruendoli sulla preparazione degli alloggi, sulle opere d'arte accuratamente scelte con cui adornarli, sulle provviste da portare, sulla legna per il fuoco di cui rifornirli, sulle erbacce da estirpare e sull'impasto di avena e carne da preparare come foraggio per la selvaggina. Tuttavia, per quanto riguarda la preparazione dell'alloggio privato della principessa Alice di Assia, promessa sposa dello zarevič, non sa cosa fare. Di quali accessori e suppellettili potrebbe aver bisogno una

donna? Una cortina da sistemare intorno al letto per tenere lontane le zanzare? Un bouquet di fiori e una scatola di cioccolatini? Pensando ai suoi lunghi capelli ramati, si dirige al rifugio principale per prendere le spazzole d'argento un tempo appartenute a Caterina la Grande, che si è aggiudicato a un'asta.

All'imbrunire è di nuovo in sella, schiena dritta e attento a qualsiasi rumore porti la brezza che si sta alzando, un fazzoletto rosso fermato al collo da un nodo lento, una camicia dalle maniche gonfie, bianca come le cime che torreggiano alle sue spalle. Sente il calpestio di zoccoli al galoppo che si avvicinano, seguito dal fragore di ruote di legno, frammenti di conversazione e infine lo squillo di una risata.

Boris dà un colpo alle redini e a piccolo galoppo si dirige verso la fonte della risata.

Il seguito imperiale avanza con un fragore di tuono. Lo zarevič Nicola è in sella al suo cavallo. La principessa Alice Vittoria Elena Luisa Beatrice d'Assia e del Reno è alla sua destra e cavalca all'amazzone uno stallone color miele proveniente dalle scuderie imperiali.

Con un paio di enormi orecchini e una stola dai colori accesi stretta intorno al collo come ad avvolgere le risate che le sgorgano dalla gola, c'è anche la rossa Sabrina Josephine, figlia del duca e della duchessa di Corinin, un piccolo principato europeo che con le sue due miniere rifornisce le famiglie reali europee degli ambitissimi diamanti rosa.

Dietro al nutrito schieramento della servitù in livrea scarlatta avanzano dozzine di bauli, un'infermeria su ruote e una cucina mobile, oltre al gran maestro di caccia di Sua maestà e a una vasta selezione di levrieri russi, stallieri e falconi.

Novantotto cacciatori – aristocratici e granduchi Romanov – procedono al trotto con i loro purosangue arabi per non alzare troppa polvere e non infastidire così le dame.

Sabrina si sistema il fucile sulla spalla e mantiene al trotto il suo destriero pezzato per andare al passo con la principessa. «Mia cara Alice, sei stanca? Forse vuoi riposare. Quanto siamo distanti?»

«Non molto, non ti preoccupare», risponde la principessa Alice. «È la mia schiena, lo sai, come sempre. Ma tu come stai, mia cara? Sei pallida. Metti un po' di rosso sulle gote, sistema i capelli dietro alle orecchie... Sì, lì a destra... Bene. Te lo presenterò io. Ti piacerà. Il granduca Boris Spiridov è un gentiluomo di sangue reale».

Sabrina avvicina il suo cavallo a quello della principessa. «Non te la prendere, Alice, ma sono più interessata alla caccia che al granduca».

«Non capisco perché ti interessi tanto questo passatempo, mia cara. Forse stavolta troverai più piacevole incontrare il granduca che sparare agli uri. Promettimi di sospendere il giudizio fino a quando non lo avrai conosciuto».

«D'accordo», risponde Sabrina, tirando le redini perché il cavallo non calpesti un ciuffetto di narcisi.

Molto più indietro, oltre la servitù e i purosangue, Jasmine, la danzatrice persiana – invitata da Boris Spiridov per l'intrattenimento serale del seguito imperiale – cavalca uno stallone bruno. Le sue cosce muscolose stringono la sella, con le mani tiene forte le redini. I capelli neri, costellati di piccole pietre luccicanti, sono raccolti in una treccia e coperti da un velo azzurro come il cielo. Il suo salterio la accompagna ovunque vada, trasportato da un mulo in una custodia di pelle.

È furiosa: in petto il cuore le duole come un macigno. Per tutto il viaggio centinaia di bramosi sguardi maschili hanno seguito ogni suo movimento: il colpo di polso dato alle redini per mandare il cavallo al piccolo galoppo, l'ondeggiare del generoso fondoschiena sulla sella, il socchiudersi degli occhi scuri come datteri dietro il velo, l'apparizione delle sue caviglie nude ogni qualvolta i pantaloni le saliva-

no un po'. Ma agli occhi dello zarevič non è niente, al pari di una cosa inanimata: pare quasi che lei non esista. Come se fino a poco tempo prima lui non l'avesse riempita di regali e attenzioni amorose, come se insieme a lei non avesse trascorso numerose serate intime all'interno di un caffè appartato tenendosi per mano, guardandosi negli occhi e parlando di poesia e musica persiana, dei mille incanti del salterio e di come lui, lo zarevič Nicola II di Russia, temesse l'inevitabile giorno in cui sarebbe dovuto salire al trono.

E adesso eccolo con la sua consorte tedesca, le cui gambe gracili, il sorriso siberiano e lo sguardo triste scaccerebbero il germoglio di qualsiasi passione prima ancora di dargli la possibilità di sbocciare. Jasmine posa lo sguardo sullo zarevič, solleva il velo e lo ferma intorno alla treccia alta sul capo. È seduta a cavalcioni sulla sella, di un palmo più alta di Alice d'Assia, ma lui si rifiuta di prestarle attenzione. La danzatrice si ripromette di non andarsene così, dopo essere passata del tutto inosservata. Non ha viaggiato per giorni interi in treno e in sella a un mulo dall'Azerbaijan alla Russia per essere respinta da un uomo, chiunque egli sia, neanche se è l'erede al trono di Russia.

Sabrina prende il binocolo dalla bisaccia e in lontananza scorge un giovane a cavallo. Sembra allarmato, ansioso, con il fazzoletto rosso e i capelli scompigliati dal vento. Procede al piccolo galoppo verso di lei, e così i dettagli si mettono a fuoco: i capelli chiari e arruffati, la pelle abbronzata, il modo di stringere le redini, con la forza di un maniscalco. Sabrina toglie il fucile dalla spalla e se lo posa in grembo. Una mano alle redini, l'altra sull'arma, piega il capo di lato e fissa con sguardo intenso e implacabile Boris Spiridov che avanza.

Lo stallone dell'uomo si ferma di colpo davanti a lei, muso a muso con il suo cavallo: le narici fremono, lo zoccolo anteriore scalpita sul terreno come per partire alla carica. Boris la guarda negli occhi. Questa donna dai capelli rossi cavalca come un uomo, non indossa guanti per

proteggere le mani, porta larghi orecchini che sono un tripudio di colori. Osserva ogni particolare: le guance tonde che arrossiscono quando la guarda, i maliziosi occhi verdi che non hanno alcuna esitazione, il sorriso languido che forma agli angoli della bocca minuscoli punti interrogativi.

Lo saluta con un gesto appena accennato del capo.

Lui porta la mano alla falda di un cappello che non c'è, dà un colpo alle redini e cambia direzione.

Lo zarevič e la sua amata Alice sono suoi ospiti e non può farli attendere. Prosegue al piccolo galoppo verso la principessa tedesca, la aiuta a scendere da cavallo e le dà il benvenuto con un baciamano. Lei lo fregia di uno dei suoi rari sorrisi, poi gli indica Sabrina con un plateale gesto della mano. «La mia cara amica, la principessa Sabrina Josephine di Corinin. Conoscerete certo suo padre, il duca Giuseppe Leone IV di Corinin».

«Certamente, mia signora. Abbiamo condiviso una battuta di caccia a Peterhof», risponde Boris mentre conduce la principessa dallo zarevič, che consegna le redini al suo stalliere e le va incontro. Lo zarevič è un uomo non molto alto, ma robusto. La brama che c'è nei suoi occhi è evidente a tutti. Muore dalla voglia di avere Alice per sé, di mostrarle quei luoghi, di portarla a conoscere gli uccelli del paradiso. Ma più di ogni altra cosa desidera stringerla tra le braccia e prometterle che, nonostante la sua appartenenza alla fede luterana e i sentimenti fortemente antigermanici dei suoi genitori, un giorno la sposerà.

Boris saluta lo zarevič con un inchino e un bacio su ciascuna spalla. Il cugino non è alto quanto lui, ma la sua forza e la sua energia lo rendono un degno avversario, tanto da spingere Boris, per la trepidazione, ad annunciare che il giorno dopo la battuta di caccia inizierà un'ora prima del solito.

La principessa Alice tira fuori dalla borsetta una scatola d'oro che porge a Boris. «Volevo darlo a Sabrina, ma

l'eccitazione per il viaggio me ne ha fatto dimenticare. Vogliate essere tanto gentile da aiutarla a indossarlo».

Boris china il capo in segno di rispetto. «Sarà un onore per me, se lady Sabrina Josephine vorrà».

Sabrina è ancora in sella. Accarezza il fucile che tiene sul grembo, negli occhi ha uno sguardo ferino. Indica la scatola che il granduca tiene in mano, poi con un cenno garbato e suadente del capo sembra chiedergli cosa stia aspettando.

Boris apre l'astuccio e nel suo interno di velluto trova una catenina d'oro con uno splendido, piccolo uovo Fabergé tempestato di perle e diamanti. Lentamente apre anche l'uovo e ammira l'effigie di Sabrina Josephine contenuta al suo interno. Lo richiude, prende la catenina e si avvicina alla donna dai capelli rossi. Le cinge la vita e con un gesto sicuro la fa smontare di sella per poter guardare nel profondo di quegli occhi irriverenti. Stende le braccia per metterle la catenina al collo, e per un brevissimo istante i loro respiri si fondono. Poi il gancetto si chiude e Sabrina si allontana per ringraziare la principessa Alice.

Gli ospiti vengono portati ai loro alloggi, dove lacchè dai guanti di cotone li accolgono con piroške caldi, lingua di bue in gelatina e tè corretto al brandy. Domani sarà una giornata lunga e faticosa, il seguito imperiale deve riposare.

Per Boris Spiridov l'indomani è già arrivato, nel profumo della donna dai capelli rossi.

All'alba, il suono dei corni da caccia riecheggia nella foresta. La rugiada del primo autunno rende la terra brillante. Le foglie sono un caleidoscopio di sfumature rosse e arancioni. I raggi del sole riscaldano i sentieri sabbiosi e il freddo invernale è lontano. La servitù ha pulito i camini degli alloggi imperiali e ha acceso nuovi fuochi. Le dispense sono state rifornite di provviste: foglie di vite ripiene di datteri e noci, frittelle di latticello, caviale del Caspio, por-

to, brandy, vodka aromatizzata alle erbe e casse di Château Lafite.

Le postazioni di tiro sono state predisposte, i sentieri di caccia aperti, i branchi di cani lasciati liberi perché sorprendano gli uri alle spalle. Le gabbie dei falconi, addestrati a ignorare gli uccelli del paradiso, sono state aperte, per far loro cacciare le prede più piccole: lepri, scoiattoli e tutti i tipi di volatili. Avvertito il pericolo imminente, molti animali della foresta sono andati a cercare rifugio con i loro cuccioli all'ombra delle querce e dei pini.

La comitiva imperiale in tenuta da caccia – cappotti chiusi da cinture di cuoio, pantaloni infilati negli stivali alti sino al ginocchio – si riversa fuori dagli alloggi, in un'ampia radura su cui sono stati distesi tappeti di seta e allestiti tavoli carichi di prelibatezze: manzo alla Stroganoff, storione, caviale nero, *bliny*³ con caviale rosso, maialino da latte ripieno, *pelmeni*⁴ con carne di renna. Servi della gleba, stallieri e domestici riforniscono i tavoli e servono libagioni di ogni tipo.

I segugi di Boris Spiridov hanno grandi occhi e muscoli vigorosi e ora, lasciati a riposo per tre giorni e rinchiusi il quarto, guaiscono e scalpitano sentendo l'odore dei biscotti e dei funghi fritti nel burro. Mestoli di idromele caldo e brandy speziato vengono versati in coppe tempestate di pietre preziose, si fanno brindisi in onore del giovane zarevič e dei suoi onorevoli ospiti.

La principessa Alice d'Assia non è un'amante della caccia. Preferirebbe di gran lunga passare il tempo tra gli uccelli del paradiso, ad accarezzare le loro piume colorate e a nutrirli di fichi maturi e acini d'uva. Ma visto che la grande battuta sta per iniziare e gli uri sono in libertà, decide di non allontanarsi dal rifugio e di restare con le altre donne, la servitù, i bambini e le bambinaie. Fatte le sue raccomandazioni e augurata buona fortuna ai cacciatori,

³ Sono molto simili alle nostre crespelle, dal condimento salato o dolce.

⁴ Ravioli ripieni.

fa segno alla dama di compagnia di accompagnarla agli alloggi.

Sabrina Josephine esce dalle proprie stanze seguita dal suo levriero russo dal pelo lungo. Indossa una gonna di pelle stretta in vita da una cintura con la fibbia in ottone; l'orlo sfiora i pesanti stivali da cavallerizza che calza. Ha enormi orecchini che luccicano come foglie di pioppo e una camicia di seta, scivolata sulle spalle, che mette in risalto la generosa scollatura. Indugia sulla soglia e osserva ciò che ha davanti: il suo sguardo altezzoso squadra uomini e animali come se nessuno di loro fosse degno di abitare il suo stesso pianeta. Con il fucile in spalla raggiunge uno dei tavoli per versarsi una coppa di idromele, che solleva in aria augurando a tutti lunga vita e successo. Beve, lascia la coppa a un servitore e attraversa la radura per inoltrarsi – affatto intimorita dai possibili pericoli – nella foresta di dodicimila ettari animata soltanto dal cinguettio degli uccelli, dal brusio degli insetti, dallo sbuffare e nitrire dei purosangue.

Boris scende da cavallo e consegna le redini al suo stalliere. Si allontana dal resto degli uomini per seguire la donna la cui risata ha riecheggiato nel suo cuore per tutta la notte. È responsabile dell'incolumità di questa dama audace, che è sua ospite: farà in modo che non le capiti nulla di male.

Affretta il passo mentre lei sparisce dietro a un albero e poi dietro a un altro ancora, sicura e svelta come una leonessa nel proprio territorio. Boris segue il luccichio dei suoi orecchini d'oro, i boccoli rossi come il fuoco, i volteggi della gonna, mentre lei appare e scompare dalla vista come un gatto furtivo. Sabrina richiama il cane con un fischio, attraversa una radura ricoperta di foglie morte, un sottobosco di pioppo, calpesta una pozza poco profonda imbrattandosi di fango l'orlo della gonna. Per un attimo, Boris la perde, ma subito un raggio di sole fa luccicare il fucile. Vuole raggiungerla, allunga il passo senza fare ru-

more, tiene il fucile pronto e le orecchie ben tese al lontano abbaiare dei cani e al vociare sempre più vicino dei cacciatori sulle tracce della preda.

Poi, il silenzio. Boris resta immobile.

Sabrina ha il calcio del fucile premuto sulla spalla, punta la canna leggermente a sinistra. Il suo levriero dalle orecchie dritte ringhia minaccioso.

Boris si piega su un ginocchio, toglie la sicura al fucile e mira con la precisione di un cacciatore esperto.

Lo scatto metallico della sicura risuona tra gli alberi. Sabrina si gira verso di lui, con uno sguardo gli intima di non interferire. Gli uri sono animali astuti, non concedono che un solo colpo. Un movimento sbagliato, un rumore fortuito potrebbero rivelarsi fatali.

La bestia furiosa appare da un sentiero posto tra due enormi abeti. Con le corna a forma di lira, ricurve in avanti, e il manto scuro come ossidiana, si muove grave verso Sabrina.

Lei prende la mira e spara un colpo, uno solo, colpendo l'animale in mezzo agli occhi. Un muggito straziante riecheggia nella foresta: i cacciatori capiscono che il primo uro è stato abbattuto. La bestia sussulta, sollevando le foglie umide che ricoprono il terreno e da cui ora si sprigiona il tanfo della decomposizione. Viene finita con un secondo colpo.

Sabrina ha le guance rosse, la fronte imperlata di sudore, una gocciolina di sangue sul labbro inferiore, che si è morsa per la tensione. Dalla cintura estrae un coltello da caccia, poi lenta e calma si avvicina all'animale e gli stacca lo zoccolo anteriore, il destro, con un taglio deciso, netto, profondo, che trapassa pelle, ossa e tendini.

Boris appare oltre gli alberi e la raggiunge a lunghe falcate. Lei lo guarda negli occhi, stende il braccio e aspetta la sua mano, nel cui palmo depone lo zoccolo, serrandogli le dita intorno al trofeo.

Lui le passa il pollice sulle labbra, poi se lo porta alla bocca e assaggia il suo sangue.

Lei esplode in una risata che ha il suono di cento arpe.

Aveva capito che lui le sarebbe appartenuto nel momento stesso in cui lo aveva visto in sella al suo stallone nero, con la montagna alle spalle, il petto ampio, le grandi mani.

Sabrina si slaccia la cintura, solleva la gonna fino alla vita.

Boris si lascia cadere sulle ginocchia, le accarezza le cosce fino alla biancheria e alle mutande, che subito abbassa. Passa la lingua tra i suoi seni mentre lei si stende su di lui, su quell'umido tappeto di terra e muschio.

Nove mesi più tardi, madre e padre stringono la figlia appena nata nella tenuta di Belovezh, divenuta la loro casa dal giorno della battuta di caccia. Mezzi nudi tra i pini, a loro agio tra gli animali selvatici e una popolazione di uri che continua a diminuire da quando è arrivata Sabrina con i suoi levrieri russi, guardano la bambina sin quando la mezza cupola del sole si alza oltre il profilo frastagliato della montagna e il cielo si trasforma in un tripudio di colori.

È bellissima, si sussurrano l'un l'altra. Guarda questi occhi dorati, mormorano. Ma Dio agisce in modi misteriosi. Si chiedono cosa mai il Signore voglia dir loro. Perché la bimba è nata con un occhio di opale? Un opale che non è spento e inanimato come quello estratto dalle miniere, ma dorato, di un vibrante bagliore, un opale che li osserva con l'inatteso dono della preveggenza.

Boris dice a Sabrina che questa loro figlia, questa bimba con un occhio di opale, dev'essere la punizione per qualche sconosciuto peccato che potrebbe aver commesso. Sabrina non intende ascoltarlo. È certa che la loro bambina sia una benedizione che renderà ancora più grande il loro amore.

Capitolo **tre**

1894

Sabrina Josephine stringe tra le mani il viso di sua figlia di sette anni e le bacia l'occhio di opale. «Tu sei una bambina straordinaria, amore mio. Sei diversa dalle altre. Un giorno cambierai il mondo. Lo so per certo. Ma per riuscirci dovrai tenere lontano il male. Vieni qui, ti rivelo un segreto: girati e sputa tre volte dietro la spalla sinistra per respingere il malocchio».

Darja punta le mani sui fianchi, piega il capo di lato e risponde che lei al malocchio non ci crede, così come non crede a nessun'altra assurda superstizione, per cui di certo non si metterà a sputare a terra come una sciocca. Non può sapere che è proprio quello che farà tra qualche ora, e che tra dieci anni si ritroverà a sputare non solo in faccia alle iettature che le scaglieranno addosso, ma ovunque e ogni volta che si sentirà gravata da un brutto presentimento.

Sabrina si sistema il fucile in spalla, raccoglie le sottogonne arruffate e affonda gli stivali di pelle scamosciata in un torrente che corre lungo tutta la tenuta di Belovezh. La sua risata spensierata risuona nella foresta mentre attraversa il corso d'acqua che scroscia schizzando tra le pietre. Con un balzo evita un masso, aggira un sentiero di ciottoli e poi si arrampica su alcune tavole di legno sistemate per deviare il corso d'acqua verso un'ampia radura. Non le importa che gli stivali si sporchino di fango, che l'acqua le arrivi ormai alle cosce bagnandole la gonna di velluto. Le piacciono i vestiti alla moda, ma anche questa libertà, la

foresta di Belovezh e la vita in simbiosi con la natura, la vegetazione rigogliosa, il canto degli uccelli e il verso degli animali. Qui, in questa che è ormai la loro casa da più di sette anni, lei e Boris continuano a organizzare grandi battute di caccia per far cosa gradita a Nicola II, che adesso è diventato imperatore. E per l'immensa gioia di sua moglie, gli uccelli del paradiso, con i loro colori vivaci e le lunghe piume fluenti, sempre impegnati a tubare, seguendo la loro indole procreativa si sono moltiplicati e hanno riempito la foresta dei loro canti d'amore. Le femmine molto esigenti sono attratte dalle caratteristiche più eccentriche: i maschi dorati con il loro vanitoso richiamo che sembra una tromba, i *Parotia carolae* dalle piume lunghissime ed enfatici rituali di corteggiamento, gli *Astrapia* con la loro coda ingombrante e diafana che consente loro di conquistare molte femmine, fino a quei maschi dal piumaggio azzurro e dai comportamenti più moderati che fanno tanta tenerezza alla zarina Alessandra.

Sabrina fa segno a Darja di darle la mano e la bambina ubbidisce senza fiatare. Camminano così, mano nella mano, chinandosi sotto i rami di querce centenarie e abeti bianchi sparsi ovunque. Ecco sfrecciare vicino uno scoiattolo che le fa spaventare. Darja non ama essere colta di sorpresa. Preferisce sapere quello che succede, essere preparata all'imprevisto. La foresta intorno a loro si è fatta rada, quasi spoglia; un sottile raggio di sole filtra attraverso le nuvole e loro, sudate e stanche per la lunga camminata, lasciano il torrente e raggiungono un praticello punteggiato di margheritine, foglie d'ogni tipo ed erbe selvatiche calpestate.

Darja sfila la mano da quella di Sabrina. «Guarda, mamma! Perché ci fissano tutti?». Un po' più in là, al centro della radura, animali d'ogni specie – cervi, conigli, scoiattoli, volpi e perfino topi – sono usciti dalle loro tane come se l'imperatore in persona li avesse chiamati a raccolta.

«Che strano», mormora Sabrina che cerca di non mo-

strarsi preoccupata. «È insolito vedere degli animali uscire così allo scoperto quando qui intorno è pieno di predatori».

Ma non è questo a preoccupare Darja. È certa che gli animali siano lì per punirla, che si siano presentati tutti insieme per rimproverarla di essere stata cattiva, perché ha fatto qualcosa di molto brutto.

«Lo vedi, mamma?», dice a Sabrina mentre guarda le nuvole sempre più scure come se rappresentassero chissà quale minaccia.

Sabrina non vede nulla. Solo nuvole grigie come metallo, basse e pesanti sull'orizzonte. Ma ha imparato a fidarsi dell'istinto di Darja, specie quando si tratta di animali. Ha imparato molto presto che Darja, il cui sguardo arriva lontano e nei posti più reconditi, riesce a vedere cose che gli altri non vedono.

«È in arrivo un temporale, cara. Meglio tornare indietro prima che gli animali comincino a innervosirsi e papà mandi qualcuno a cercarci».

Non è la prima volta che Darja la avverte, questa paura che la rende consapevole di sé come se si stesse osservando da fuori, con uno sguardo critico che non apprezza ciò che vede. O forse è per via degli animali che la fissano con quegli occhi definiti da linee nere o rosse e con le loro sembianze imperfette che li rendono fastidiosamente disarmonici. Le zampe esili, lunghe o corte che siano, piegate in pose assurde; le vibrisse, folte o rade, che si muovono a scatti; occhi penetranti di tutte le forme che la fissano e la stringono in una morsa di condanna.

Poi lo vede. Un cervo, in mezzo agli altri animali, a zampe divaricate, con lo sguardo fisso su di lei.

«Mamma, guarda», grida Darja. Anche da lontano riesce a vedere che ha tutte le zampe scorticate, sanguinanti come il fegato di pollo che il cuoco frigge in padella con i peperoni e un mucchio di cipolla a dadini. Corre per il prato, si mette in ginocchio a esaminare una pianta dopo

l'altra, stacca un fiore dal suo stelo, strappa un'erba dalla radice, assaggia e annusa le foglie. «Erbacce, solo erbacce!», si lamenta stritolando un fiore nel pugno.

«Daša! Togli le mani da lì», le intima Sabrina. «Subito! Prima che qualcosa ti stacchi un dito».

«Ma mamma! Non lo vedi che ha bisogno di aiuto?»

«Chi, tesoro, chi ha bisogno di aiuto? Fai attenzione, ti ho detto!».

Ma Darja non sente altro che quegli echi confusi nella testa, i segreti per riconoscere nella foresta le bacche del biancospino, le foglie della calendola, i petali della lavanda e dell'arnica. Come estrarne olii essenziali e preparare un unguento medicinale.

Sabrina scrolla l'acqua dalla gonna, sistema il fucile in spalla e stringe la grossa cintura. Mentre corre per raggiungere la figlia che si è fatta largo tra gli animali ed è già inginocchiata accanto al cervo, gli orecchini a cerchio danzano in una sinfonia di sfumature color rame.

«Sono cose che capitano nella foresta, Daša. È per via delle piante cobra. Secernono una sostanza appiccicosa che attira gli animali in una pozza di enzimi e acidi che corrodono la pelle e la carne. È un miracolo che questo cervo sia riuscito a scappare. Non possiamo fare molto se non mettere fine alle sue sofferenze».

Ma Darja di morte non vuole sentir parlare. E nemmeno l'animale e la natura. Intorno a loro tutto si ferma, si paralizza, inchiodato e schiacciato da ciò che potrebbe accadere se Sabrina premesse il grilletto. Non si muove né una foglia né un petalo. Gli uccelli del paradiso stanno muti. Il brusio degli insetti si è interrotto. Gli uri non fanno un fiato. Sabrina non si accorge che ora intorno a loro è tutto fermo, ma Darja sì. Registra quell'immobilità. Sente una fitta all'occhio di opale. La paura è una morsa allo stomaco, le stringe la gola, le lascia un forte sapore di cenere in bocca. Questo è il momento che ricorderà sempre, il momento della scoperta, in quell'occasione la sfortuna

avrebbe potuto assalirla alle spalle, così fredda e silenziosa da far rabbrivire.

Si gira e sputa tre volte dietro la spalla sinistra. «Ecco, mamma. Questo scaccerà il malocchio?».

Sabrina mette la sicura al fucile e lo risistema in spalla. «Così mi hanno insegnato, Daša. Adesso ci credi anche tu?».

Darja si tocca l'occhio di opale. «È questo il malocchio, mamma?»

«Tesoro mio, no, non dirlo neppure! Al contrario. Il tuo occhio è magico. È il motivo della tua bellissima diversità. Non sopporterei l'idea che una parte di te visse nelle tenebre».

«Ma cosa c'è di sbagliato in me, mamma? Perché il mio occhio è diverso?».

Per un brevissimo istante Sabrina si domanda se gli dèi stiano punendo la figlia per il peccato commesso dai genitori, che hanno consumato la loro relazione fuori dal vincolo del matrimonio. Ma questa figlia è frutto dell'amore, pensa Sabrina, e come tale deve essere ricompensata, non punita.

E così, nel cuore della foresta, circondate da animali che le fissano con ostinazione, di fronte a un cervo morente con le zampe scorticate che Darja cura con carezze e un intruglio di piante medicinali, Sabrina dice alla figlia: «Non lo so, amore mio. Non so perché sei nata con un occhio di opale, perché sei diversa. Vorrei tanto saperlo. Quel che so di certo è che sei la nostra benedizione, mia e di tuo padre. Sei magica, piccolina. Un giorno cambierai il mondo. È tutto quello che so. Forse un giorno scoprirai la verità».